

## PERCHÉ SONO TORNATI I TEMPI DELLO SCONTRO

di FRANCESCO VERDERAMI

C'era una volta l'ABC della politica, c'erano i vertici della «strana maggioranza», le foto opportunity scattate alle cene di Palazzo Chigi, i decreti legge imposti dal governo a colpi di fiducia e approvati da Pdl, Pd e Terzo polo senza batter ciglio.

Oggi il segretario del Pdl accusa il leader del Pd di «slealtà politica», il capo dei centristi teme una «campagna elettorale permanente», e un dirigente dei democratici come Fioroni arriva a dire che «se Monti pensa di tirare a campare di qui al 2013, rischia di tirare le cuoia anzitempo senza un ritrovato accordo tra partiti». È vero che tutti giurano di non voler staccare la spina all'esecutivo, ma gli uomini del Professore si sono resi conto che in tanti stanno maneggiando vicino all'interruttore.

Per quanto possa apparire paradossale in questa fase, con la crisi dell'euro e l'allarme sui mercati, il casus belli non è un provvedimento economico ma la giustizia, un voto sulle norme del ddl anticorruzione, che ha fatto precipitare il Palazzo ai tempi dello scontro tra poli contrapposti. Sarà pure un «problema di gestione» e non un caso politico, come sostengono a Palazzo Chigi, ma il tentativo di ridurre mediaticamente la portata dell'evento non basta, perché il «problema di gestione» rischia di provocare un grave caso politico.

Ieri il voto in commissione alla Camera, dove al Pd si sono uniti il Fli e l'Idv, ha fatto materializzare i fantasmi che il giorno prima Berlusconi aveva descritto fuori dai denti a Monti: le «maggioranze a geometrie variabili» sulla giustizia; il «patto disatteso» sull'approvazione simultanea delle norme sulle intercettazioni e sulla responsabilità civile dei magistrati; «l'intento evidente» di mettere in difficoltà il Pdl. E certo al Cavaliere non è bastato sentire dal premier che «per me vale ancora la logica del package deal», perché — com'è evidente — «l'accordo quadro» non regge. Non c'è più.

Ieri Berlusconi ha visto confermati i suoi timori, l'indice l'ha puntato contro la Severino, accusata di «esser stata leggera», di aver avuto «troppa fretta» e di essersi fatta «sfuggire di mano la situazione». E poco importa sapere se nel Pdl prevalgono quanti pensano all'errore piuttosto che al dolo politico. Se davvero il voto in Commissione sia stato frutto di un conflitto interno ai democratici. Il punto è

che alla vigilia dei ballottaggi, per il partito di maggioranza relativa è un duro colpo d'immagine a tutto vantaggio del Pd. Peraltro la drammatica situazione economica impone di non alzare troppo i toni sulla materia, perché un simile scontro, su un simile argomento, per di più in questa fase, sarebbe surreale. E a saldo elettorale (molto) negativo.

Tuttavia a Palazzo Chigi il «gioco del Pd» non è affatto piaciuto, se è vero che autorevoli esponenti dell'esecutivo l'hanno definito «un tentativo strumentale di stressare il governo», magari confidando in una «reazione» del Pdl che porterebbe a far saltare l'interruttore. Il Cavaliere farà attenzione a non toccare quella levetta, sebbene a pranzo con il Professore avesse rammentato quanto gli costi tenere accesa la luce del governo con i suoi elettori, il desiderio di dar loro soddisfazione per l'insoddisfazione dei provvedimenti. Ma non ha risposto di conseguenza quando Monti, senza giri di parole, gli ha chiesto: «Allora cosa fate?».

Resta da capire cosa potrebbe fare il premier, in questo clima di «campagna elettorale permanente». Lo stesso Casini pare sia allarmato, e avrebbe esortato Monti a «un'opera di mediazione politica» attraverso il ministro della Giustizia. La Severino si è detta subito «pronta» a provvedere con un maxi emendamento per assorbire la polemica. Il problema è che se il testo arrivasse così in Aula sarebbe un disastro, perché l'Emiciclo della Camera si trasformerebbe in una curva da stadio, dove le tifoserie estreme potrebbero rendere impossibile il compromesso.

Certo colpisce che il Pdl non si sia reso conto per tempo della trappola in cui stava finendo, offrendo a Bersani e Di Pietro una formidabile arma di comunicazione elettorale e politica. E si vedrà se — dopo aver subito una sconfitta sulle frequenze tv — il Cavaliere dovrà ingoiare un altro rospo sulla Rai, che entro giugno verrà affidata a un presidente con poteri da amministratore delegato e dove i consiglieri (da scegliere fuori dalla politica) avranno più o meno il ruolo della tappezzeria. Berlusconi, stretto in una morsa, non può muoversi per «senso di responsabilità», oltre che per i dati dei sondaggi, secondo cui Bersani oggi avrebbe la maggioranza certa anche al Senato.

Chissà se questi numeri indurranno Casini ad accettare l'alleanza dei moderati. Di sicuro l'operazione è impossibile nelle condizioni in cui si trova il Pdl. È tale il caos che, per la prima volta, Alfano ha alzato la voce al vertice di partito l'altra sera. «Così — ha detto — non si può continuare: con la lotta tra ex forzisti ed ex aenni-

ni, le minacce estemporanee al governo, le autocandidature per Palazzo Chigi, «è stato disorientato l'elettorato. In queste condizioni non è pensabile andare avanti. Io non posso farlo». Il Pdl (per ora) gli ha dato ragione e si è ricompattato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Il retroscena I rischi delle maggioranze «a geometrie variabili». Il colpo di immagine per il partito del Cavaliere

# Salta l'«accordo quadro». Berlusconi critica il ministro

A Palazzo Chigi irritazione per la mossa dei democratici: un tentativo strumentale di stressare l'esecutivo

## Mediazione

Il Guardasigilli è pronto a un maxi emendamento per far rientrare la polemica

